

Le fotografie di Giselle Freund in mostra al Beaubourg

Giselle Freund, la fotografa tedesca (nata a Berlino nel 1908) che ha ritratto praticamente tutti i personaggi più rappresentativi della vita intellettuale del nostro secolo, è spesso considerata esclusivamente una ritrattista, anche se una parte non trascurabile del suo lavoro è rappresentata dai reportage fotografici che ne fecero una delle prime collaboratrici della mitica agenzia Magnum. Questo aspetto, spesso trascurato, della sua attività, è ampiamente illustrato, accanto alla ritrattistica, in una grande retrospettiva composta di circa 200 fotografie, che il Museo nazionale d'arte moderna di Parigi presenta (fino al 27 gennaio) al Centre Pompidou.

■ Giselle Freund, la fotografa tedesca (nata a Berlino nel 1908) che ha ritratto praticamente tutti i personaggi più rappresentativi della vita intellettuale del nostro secolo, è

CULTURA

A destra, una veduta notturna della torre Spassky del Cremlino. Al centro, il palazzo dell'università di Mosca sulle colline di Lenin



Gli errori e la miopia della sovietologia, una «scienza» che quasi divinava sensi e significati di gesti politici indecifrabili
Intervista allo studioso Ronald J. Hill

L'approccio americano e quello europeo: tutto volto alla comprensione del «nemico» il primo, troppo interno alla logica classista il secondo. La destra e la sinistra

Gli oracoli dell'ex Urss

OTTORINO CAPPELLI

«... sostanzialmente rimasti studiosi del «nemico»?

Generalmente parlando, sì. Fu un portato in qualche misura inevitabile della divisione del mondo in due sfere d'influenza tra Usa e Urss, del coinvolgimento di molti di quegli studiosi come esperti e consiglieri nella politica estera americana. Ma vi sono anche altri importanti fattori. L'approccio di molti studiosi europei era diverso anche perché la politica in Europa aveva alcune caratteristiche che la rendevano più «vicina» all'esperienza sovietica: nette divisioni di classe, un forte movimento operaio, una radicata ideologia socialista e forti partiti comunisti. Fu in Europa che, dopo la prima guerra mondiale, cominciò a prendere corpo la divisione tra due sistemi, due mondi: il capitalismo e il socialismo.

Vuol dire che gli intellettuali e gli studiosi europei, anche quando non sono di sinistra, sono per così dire interni a questa prospettiva politica e culturale, che ha segnato la storia del Novecento, mentre i loro colleghi americani le sono estranei?

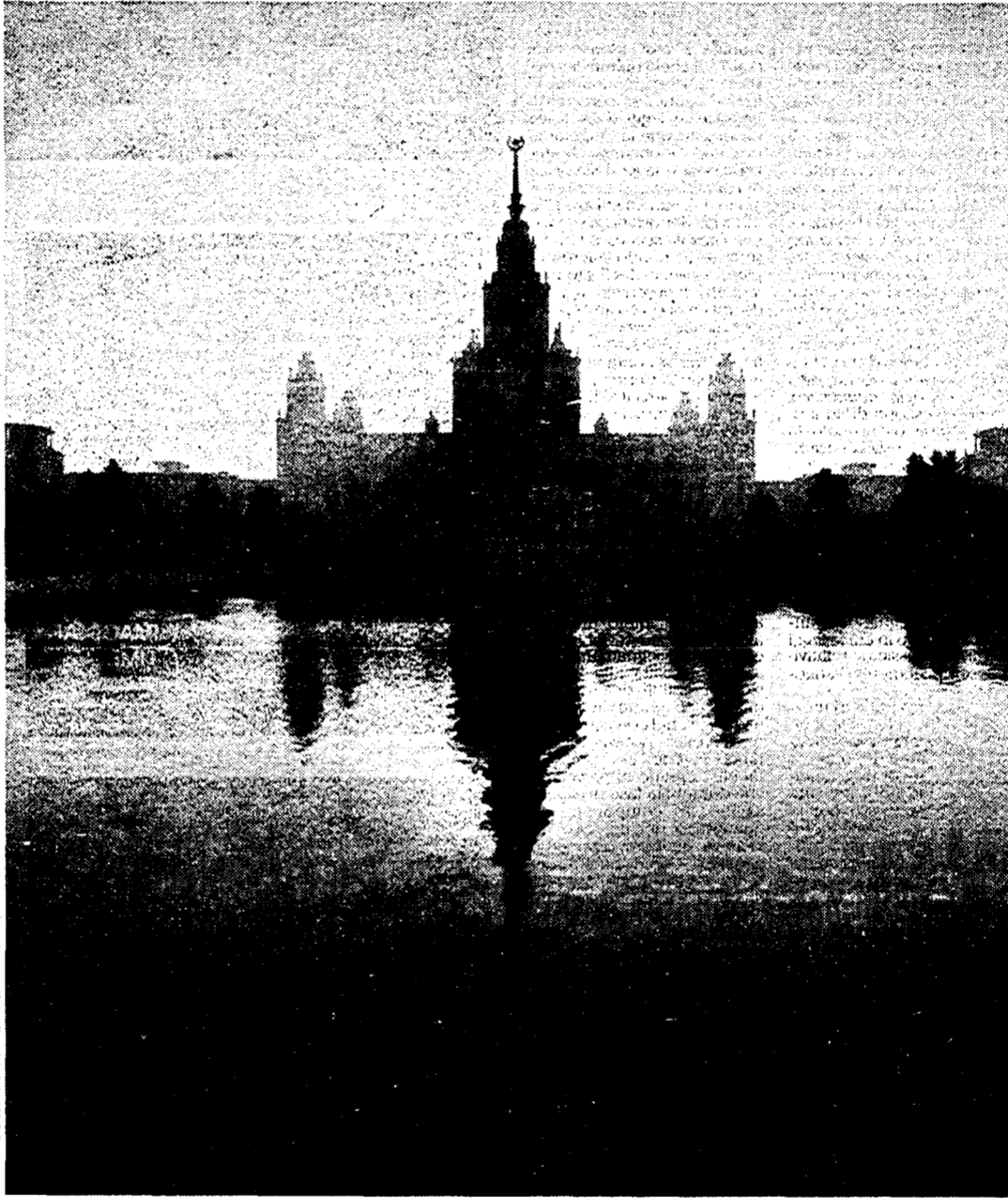
Certo. Negli Stati Uniti non c'è mai stato un forte partito operaio, una ideologia socialista radicata, la lotta politica non si è presentata esplicitamente come l'espressione della lotta di classe. Specialmente dopo la seconda guerra mondiale, il mondo si è diviso in due: in Urss il «socialismo reale», negli Usa il «capitalismo reale». L'Europa rimaneva nel mezzo, con i suoi partiti comunisti «democratici», le sue lotte operaie e sindacali, le sue esperienze di governo laburiste e socialdemocratiche. Non voglio però dare l'impressione di pensare, con questo, che tutti gli studiosi americani non potessero «veramente capire» l'Urss. Negli anni Settanta tutta la sovietologia aveva fatto enormi progressi nella comprensione «scientifica» dell'esperienza sovietica. Molti cominciarono a guardare all'Urss non come un nemico ma come un possibile partner. Erano gli anni della distensione. Perfino negli Usa si cominciò a capire che il concetto di totalitarismo che accomunava il regime di Stalin a quello di Hitler non era più adatto a spiegare il funzionamento di una società industriale complessa e sviluppata co-

me era divenuta quella sovietica. Fu Reagan a resuscitare per ragioni politiche e propagandistiche questo concetto di totalitarismo comunista, con la sua famosa definizione dell'Urss come «Impero del male». Ma molti studiosi, non solo in Europa ma anche in America, non erano d'accordo e lo ritenevano un passo indietro verso l'approccio della guerra fredda.

La sovietologia, però, ha commesso anche molti errori. Ha sottovalutato la portata distruttiva che a lungo termine avrebbero avuto la questione dei rapporti etnico-nazionali, ha sopravvalutato il potere effettivo del partito comunista (e la fedeltà ad esso delle forze armate) giacché il Pcus ha potuto essere sciolto senza un bagno di sangue...
Sì, quello dell'impiego del concetto di totalitarismo per l'Urss di Breznev era solo l'errore più evidente. Negli altri casi da lei citati è curioso notare quanto l'immagine che molti sovietologi avevano dell'Urss rappresentasse l'immagine capovolta dell'autopercezione che gli stessi dirigenti sovietici avevano della realtà del proprio paese. Loro dicevano che la questione etnico-nazionale era stata risolta con la creazione di uno Stato multinazionale e multinazionale, la cosiddetta «nuova comunità dei popoli sovietici»; che il sistema era fermamente governato in base al principio del centralismo democratico; che il Pcus era il nucleo e la sola vera «forza guida» del sistema. E i sovietologi occidentali parlavano di definitivo asservimento delle Repubbliche a Mosca, davano per riuscita la «russificazione dell'Urss», si concentravano molto più sullo studio del Pcus come centro del potere che sulle altre istituzioni e sul pluralismo nascosto nella socie-

Non tutti, per essere giusti. Lei ad esempio ha studiato a fondo le élite politiche locali, la realtà sociale e istituzionale di una piccola repubblica come la Moldavia. I tentativi difficili di intellettuali e accademici sovietici, anche oscuri, di far passare un discorso di «riforma del sistema politico».

Certo quelli che avevano stu-



diato le realtà locali erano più consapevoli delle maglie assai larghe che, specialmente in periferia, aveva il cosiddetto totalitarismo. Quelli che non si erano limitati alla «cremlinologia» avevano applicato con un certo successo all'Urss le teorie occidentali dei gruppi d'interesse, e avevano intravisto im-

portanti fenomeni di «pluralismo istituzionale». Alcuni consideravano il Pcus non come il terribile levitiano burocratico che tutto controllava, ma come un «mediatore» tra diversi e potenti interessi e gruppi burocratici. Negli anni Ottanta perfino gli stessi sovietici cominciarono a riconoscere che il

Pcus aveva perduto la propria leggendaria monoliticità politica ed ideologica e l'altrettanto leggendaria capacità di guidare l'economia di successo in successo, come sembrava che fosse ai tempi di Stalin. Il Pcus era ormai da tempo non più un partito ma una «coalizione». Era almeno dai tempi di Kru-

sciov che nel Pcus si confrontavano gruppi diversi, strategie diverse. Con Gorbaciov tutto questo è venuto alla luce. Al 23 Congresso del Partito, nel giugno 1990, fu permesso ai delegati di separarsi per «tendenze». Emersero così tre gruppi: la «piattaforma ufficiale» quella di Gorbaciov «per un so-

cialismo umano e democratico», poi c'erano i radicali di Piattaforma democratica e quelli di Piattaforma marxista. Ma dentro il Pcus allora c'erano già almeno otto diversi partiti. E molti degli uomini che allora erano nel Pcus oggi fanno politica in formazioni diverse. Si pensi ai nomi più noti: Eltsin da un lato, Rutskoi dall'altro, e poi Popov, Shevardnadze, Yakovlev, eccetera. Per non parlare dello stesso Gorbaciov.

E possibile disporre queste forze politiche «liberate» dallo scioglimento del Pcus su un continuum destra-sinistra comparabile con quello occidentale? Molti hanno l'impressione di barcamenarsi nella confusione più completa: quelli che si richiamano al marxismo-leninismo sarebbero la destra, quelli che vogliono l'introduzione della proprietà privata e del mercato sarebbero la sinistra. Così la Thatcher stava con il «socialdemocratico» Gorbaciov, Bush loda l'erismo democratico del «radicale di sinistra» Eltsin. I comunisti più irriducibilmente ortodossi facevano riferimento alla «destra» di Ligaciov, e così via.

Beh, questa è una delle cose più difficili da capire da qui, dall'Occidente. È una situazione molto complessa perché in Russia, prima della rivoluzione di Ottobre, c'era una divisione netta tra una destra slayofila, spesso antisemita, populista e filo-contadina, ed una sinistra che si caratterizzava ideologicamente per il suo filo-occidentalismo e socialmente per il suo radicamento nei centri urbani e tra l'intelligenza più «moderna». E qui c'erano sia tendenze liberali che marxiste. Ed è su questa base che i russi tornano oggi a guardare al proprio spettro politico. Noi però, per mettere ordine teorico in questa confusione concettuale, dovremmo riferirci piuttosto a Gorbaciov, con la sua visione legalista della democrazia, come a un liberal-democratico di sinistra, o forse a un socialista democratico. Eltsin potrebbe essere definito forse un liberal-democratico di destra quanto a programma politico, anche se i metodi autoritari con cui ha preso il potere da agosto in poi, praticamente esautorando di decreto il presidente costituito.

Ma potrebbero anche essere sfruttate da forze genericamente populiste...

Certo, questo è il pericolo maggiore. Che la Russia non torni in Europa.

zionale dell'Urss, lasciando molto perplessi su come collocare politicamente Eltsin.

Che prospettive avete per la nascita di veri e propri partiti politici nell'ex Urss, e in particolare per le forze politiche di sinistra, in senso occidentale?

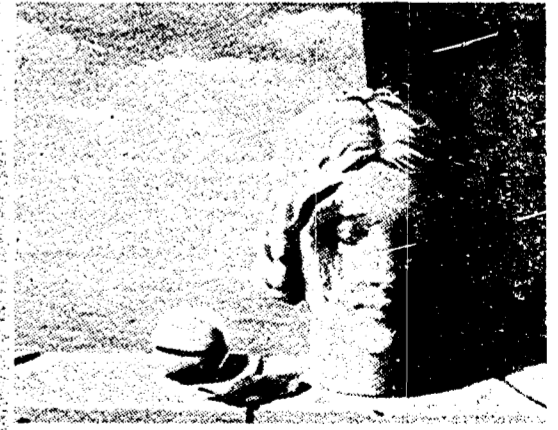
Forse è presto per dirlo. Ci vorranno al minimo tre-quattro anni perché lo spettro delle opinioni che oggi emergono possa cominciare a cristallizzarsi in organizzazioni partitiche stabili. Per la sinistra la situazione potrebbe rivelarsi davvero molto difficile. Un efficace partito di sinistra, vicino al movimento operaio, potrebbe non riuscire affatto a nascere. Certo non nelle repubbliche dell'Asia centrale. Non mi meraviglierei se nella parte più europea del paese (in Russia, in Ucraina) si creasse uno scenario di tipo americano, privo cioè, di una influente forza politica di sinistra.

Anche la forza dei sentimenti nazionalistici limita la possibilità di far crescere la sinistra come noi l'intendiamo storicamente, non crede? Divisioni politiche basate su fratture di tipo etnico, nazionale, religioso, sono incompatibili con una lotta politica che esprima invece gli interessi di classi e gruppi sociali.

Certo. Il nazionalismo è un pericolo non solo per la democrazia in generale ma anche in particolare per lo sviluppo di forze di sinistra. C'è però un altro spiraglio che curiosamente si rifà proprio al passato socialista dell'Urss. I cittadini sovietici erano abituati a vivere in una versione estremamente assistenziale di welfare state. Si tratta di vedere quanto di quel sistema è stato realmente assorbito, e quanto cadrà sotto i colpi del mercato. Però le lotte per i servizi statali gratuiti per tutti (istruzione, sanità), della regolazione statale del mercato (leggi fiscali, antitrust, eccetera), che sono tipiche tematiche di sinistra in Occidente, potrebbero svolgere un ruolo importante nell'applicazione di forze di sinistra.

Ma potrebbero anche essere sfruttate da forze genericamente populiste...

Certo, questo è il pericolo maggiore. Che la Russia non torni in Europa.



Magritte, «La mémoire», 1948

Primo viaggio nel continente della nuova poesia

La casa editrice Guerini e Associati pubblica la prima di una serie di sei raccolte di versi di giovani autori. Passato e futuro nei testi di Vitale, Dal Bianco, Marotta e Riccardi

MARCO CAPORALI

■ Tra quantità e qualità delle opere letterarie non ci pare che il rapporto, come alcuni sostengono per riflesso di autodifesa, sia inversamente proporzionale. È vero semmai che la quantità determina in genere un innalzamento del livello medio di qualità. Quel che invece si avverte, a proposito di esordi poetici, è che l'alto numero delle pubblicazioni accresce la disattenzione e l'apatia critica, offuscando nella sovrabbondanza quanto merita visibilità. Senza impegni edi-

toriali di vasta risonanza, ricerca e promozione di nuovi talenti sono compiti esclusivi di piccoli e agguerriti osservatori dei fondali, che si assumono l'onere, animati da pura passione, di spulciare nei «limbo» delle riviste e delle plaquettes. Ai «quaderni collettivi» ci naudiani e di Guanda, pubblicati negli anni Settanta, si riallaccia una nuova iniziativa editoriale che intende promuovere, ed evidenzia, nel lavoro poetico dei giovani autori. Il

salutare progetto di Franco Buffoni e di Giuliano Donati, poeti e curatori dell'impresa, è la pubblicazione nel corso di un triennio di sei quaderni di poesia contemporanea, ciascuno comprendente quattro silligi di altrettanti nuovi poeti, scelti su parametri di esclusiva valutazione estetica, al di là delle scuole e delle linee di tendenza. Il primo quaderno italiano (L. 26.000, pp. 130), appena apparso nella collana «I Testi» (diretta da Buffoni e nata dalla rivista di teoria e pratica della traduzione letteraria «Testo a fronte») della casa editrice Guerini e Associati, propone, con puntuali introduzioni critiche dei curatori, brevi silligi di Stefano Dal Bianco e Maurizio Marotta (alla loro seconda raccolta) e le opere prime di Antonio Riccardi e Nicola Vitale.

Nati tra il '56 e il '63, i quattro poeti confermano, nelle loro specificità, la generale ripresa di stile degli anni Ottanta, a cui si lega una ritrovata prospettiva tonale e la rivisitazione di modelli e criteri metrici tradizionali. L'approximarsi a misure canoniche non cede, nei quattro in questione, a fascini parodici e dissacranti, né a virtuosismi compiacimenti e a *calambours* della citazione. L'impianto metrico-retorico, tendente all'equilibrio e alla circolarità, nasce da un bisogno di chiusura, di coerenza logico-sintattica, di ordine formale quale ordine interiore, in cui convergono il primato dell'autenticità e il primato della struttura, altre divergenti. In Stefano Dal Bianco, che nelle *Stanze del cattivo gusto* consolida, e approfondisce, il nitido cammino intrapreso ne *La bella mano* (Croccetti ed.), la poesia si presenta come unità di pensiero, aforistica e irriducibile a un significato univoco. E infatti siamo nel territorio del «non ricordo», dove il

massimo di precisione e oggettività corrisponde ad un massimo di indistinzione e soggettività. Il senso usuale attribuito agli eventi non può penetrare nella zona dell'essere (e del «eros»), semplicemente perché la dimentica. Qui la forma è davvero luogo della lacerazione, dove il concetto non giunge. Ridando vita a una regola, a una strofe, a una stanza, si attiva il proprio tempo. Regola claustrale, disciplina che espelle dal corpo la casualità, l'arbitrio dei nessi mondani. E che tale disciplina nulla abbia di ideale, di religioso o sociale, priva di patteggiamenti con l'universo codificato, dà la cifra di un'introspettione che è sentimento del contrario, espressione di un congedo, di un esilio connotatura che rifiuta l'imitazione di una natura maligna: «Corrono altrimenti quelli che un giorno o l'altro/dopo il sonno potrebbero/ essere». Altrimenti, come un bul-

bo nella terra/ fanno senso per noi». La poesia per Dal Bianco è un farsi atto, dove conta quel che non si dice, prima o dopo la memoria in cui tutto si assomiglia. Al polo opposto di questo edificarsi oltre il «velo nero» del mondo, è lo starsene in *plein air* di Maurizio Marotta, senza alcun risentimento, astio o rimpianto. Il suo *Il cielo dai balconi* sorprende per la panca immedesimazione nel gran convivio allestito per via, dove «tutta l'aria intorno è un nocente» e si accolgono «uguali destini/ passati di mano in mano». Esentata dal giudizio sulle cose, la scrittura per Marotta è innanzitutto un piacere, un dono, una festa. Come rileva Donati, in questi versi «si muove anche una umanità vera, assolutamente non sublimata».

Dal solare affresco di epifanie perenni, dal quadro stravagante e eternamente mosso di Marotta si approda (con movimento a lisarmonica di contrazione e distensione, di chiusura e apertura) a *Il profilo domestico* di Antonio Riccardi, in cui la poesia ritrova la propria autosufficienza. Questo di Riccardi è un altro esordio nettamente disegnato. Parole, chiave sono «pena», «profilo», «colpa», «ordine», «misura», «merito», con estrema riduzione lessicale e un *labor limae* esercitato fino alla spasimo. La disperata ricerca di un ordine mette l'esterno in introversione, in una sfera autoreferenziale dove scompare la distinzione tra il dentro e il fuori, inteso come circondario, cerchia naturale e familiare da sfogliare come si sfoglia la propria intimità. Quel che dà la misura del rapporto con se stessi è il vuoto, ottenuto in forza di simmetrie, di ponderate serietà. E resta un distillato che «storisce in poca aria/ sulla ghiaia che ora e si affiia/ e apre a im-

buto, fa cadere/ il sangue che intorno al cuore si allaga».

Dall'immobilità nel recinto della composizione, col precipitare Nicola Vitale ricomincia, nonostante il titolo della silliga *La città interna*, il transitare e il mutarsi transitando che era già di Marotta, ma senza «strana gioia di vivere». Nelle ampie penultime di Vitale, si afferma un «senso del sacro» (come dice Buffoni) che aspira a farsi inno: «Il continente scoperto/ questa penisola di prati/ richiede ora un accesso/ di spontanee maturazioni/ e nelle stagioni, negli intimi sapori/ dormono gli accordi delle mutazioni».